

E' POSSIBILE UNA TESTIMONIANZA CRISTIANA NELLA STORIA?

TRE PERICOLI DI CONFUSIONE

Non è lecito identificare i fini della testimonianza e quelli dell'azione sociale - Il pericolo di considerare la riforma religiosa come premessa necessaria d'ogni rinnovamento sociale - Soltanto nella storia umana, e nella lotta che la fa procedere, ogni giorno si riforma e si ricrea la chiesa

Il cristiano che nel corso e in virtù della propria testimonianza si trovi ad aver parte attiva, sia pur minima, in una lotta di opposizione al « sistema », di tentata sovversione dell'ordine costituito, corre costantemente — come credente — due pericoli di confusione, che a nostro avviso non bisogna stancarsi di sottolineare.

Del primo (più grave) si è già parlato più volte negli articoli precedenti come della più facile e ingannevole idolatria; esso consiste nel lasciarsi tentare a identificare i fini della rivoluzione a cui si coopera con i fini della testimonianza, cosa che alla fin fine significa:

a) Predicare la società nuova come se fosse il Regno di Dio;

b) Far credere che il Regno possa essere edificato dagli uomini con le loro forze, (anche se con l'aiuto benevolo del Signore);

c) Confondere le carte in modo tale da non giustificare più una presenza come cristiano nella lotta, e riducendo tutt'al più a motivazione personale la confessione di fede.

Non salva la frittata la constatazione doverosa che uomini di provata fede e impegno abbiano scelta personalmente questa strada, lungo tutta la storia del cristianesimo e con particolare forza alla fine del secolo e agli inizi di questo, col nascere del movimento internazionale di emancipazione operaia (Giovanni Miegge, nell'introduzione al Commentario alla lettera ai Romani, indica alcuni di essi come maestri onorati e riconosciuti di Karl Barth).

L'individualismo protestante

Il secondo pericolo, forse meno evidente, consiste nel motivare la propria adesione al movimento rivoluzionario con la dichiarazione che la rivoluzione — creando una società più libera e giusta — è necessaria e utile anche ai fini di una vera riforma religiosa, nella chiesa e al di fuori di essa. Questo significa ancora:

a) Rinunciare alla tensione continua che una reale testimonianza porta con sé, accantonando in pratica il problema a un dopo non molto ben definito;

b) Lasciare ancora che la propria confessione di fede appaia un fatto personale, una motivazione casuale come tante altre, che non fa sorgere problemi a nessuno dal momento in cui sia accertato che spinge ad andare « nel senso della storia ».

Ciò che è comune a queste due posizioni, infine, è che esse possono essere assunte soltanto da chi limiti il problema al singolo credente, lo pensi in termini di partecipazione individuale del credente al lavoro che indirizza e fa procedere la storia umana. Ci pare dunque legittimo indicare tali posizioni, sotto qualsiasi forma si presentino, come le ultime eredi legittime di quello che viene ge-

neralmente chiamato « individualismo protestante ».

Ad esse sembra contrapporsi una opinione — vecchia di due secoli ma ancora oggi diffusa e radicata, soprattutto tra i protestanti che vivono in paesi a maggioranza cattolica, come l'Italia — che tende ad accentuare fortemente lo aspetto collettivo della testimonianza e della riforma, come premessa necessaria ad una vera rivoluzione, ad un vero rinnovamento sociale. Un esempio di esposizione chiara e stringente di tale tesi è un articolo di Giorgio Spini, apparso nel fascicolo di luglio-ottobre 1949 di « Protestantismo », e già usato come base di discussione ad Agape, nel campo del Movimento Cristiano Studenti dell'estate 1957 (vedi 2° Quaderno dell'M.C.S., dal titolo « Per una presenza protestante nell'università »); in quell'articolo appare chiara la diretta discendenza della tesi esposta dalla tradizione liberal-radical, il cui ultimo notevole esponente in Italia fu Piero Gobetti.

Questa posizione ha certo il merito di denunciare il pericolo che la tensione verso una vera riforma anneghi in una attività quotidiana di proselitismo spicciolo, e di sottolineare la necessità che la predicazione sia aderente ai problemi reali della gente, e su di essi si innesti e faccia leva; d'altra parte essa a nostro avviso lascia in ombra o implica alcune cose che non possono non lasciare perplessi. In particolare:

a) Non si chiede come mai molti dei problemi più gravi su cui la predicazione dovrebbe far leva nei paesi cattolici (ad esempio, per citare lo stesso Spini, quello della « libertà a tutti i suoi livelli », cioè in tutti gli aspetti della vita sociale, dal colore della pelle al posto di lavoro, dall'indirizzo che si vuol dare ai propri studi alle idee o alla religione che si vuol professare) permangono nella sostanza immutati anche nei paesi dove riforma c'è stata: vedi questione negra e maccartismo in U.S.A., apartheid in Sud Africa, rivolte anche « anti-cristiane » nei paesi coloniali che lottano per la indipendenza, sfruttamento politico ed economico della classe operaia in tutti i paesi « cristiani » da parte di padroni « cristiani ».

b) Ignora il pericolo di fare del cristianesimo un programma umano, in gara con altre ideologie, gara già persa in partenza poiché — come dice Barth — di queste cose « il mondo se ne intende certo meglio di un cristianesimo che si fraintende ». E comunque la storia lo conferma, mostrando che le classi rivoluzionarie scelgono da sé, o si creano nel corso della lotta, le armi ideologiche e teoriche che più convengono per il raggiungimento dei loro obiettivi;

c) Rischia infine di ricadere senza accorgersene nella esigenza di essere chiesa di maggioranza, favorendo la diffusione dell'opinione che soltanto se la predicazione attecchisce, nel senso di dar vita nel paese ad una nuova chiesa di popolo, prova concreta di un

successo « religioso », si potrà dare l'avvio ad una soluzione non illusoria dei problemi che affliggono il popolo stesso.

In sostanza, le tre posizioni esaminate, sebbene diverse tra loro, presentano a nostro avviso una comune ambiguità di fondo: lasciano in ombra, o rinviando « ad altra sede », il problema della chiesa presente, operante, confessante nei fatti in quanto chiesa, indipendentemente dall'entità numerica, dai riconoscimenti, dalla potenza, dalla stessa efficacia immediata — diremmo — per parlare da pagani.

Tirate così le somme di questa rapida rassegna, la domanda che ci si pone è chiara: dobbiamo concludere che il problema della riforma continua della chiesa e quello della partecipazione rivoluzionaria alla storia umana devono essere tenuti distinti, e considerati separatamente, anche quando nella pratica si presentano insieme, per evitare confusioni pericolose?

Dire la verità

Oppure, per dirla in modo diverso, vi è per noi una linea ininterrotta di avvenimenti che possa essere chiamata « storia della chiesa » (non delle istituzioni ecclesiastiche) e possa essere rintracciata e narrata in modo distinto e indipendente da un'altra chiamata « storia del mondo, o degli uomini »?

L'esperienza, la fede, e la parola di Dio che ci è trascritta nella Bibbia s'incontrano nel rispondere di no, anzi nel condannare la domanda stessa. « Camminare per fede e non per visione » significa anche non poter concepire il rapporto tra l'uomo e Dio se non attraverso i mille rapporti tra uomo e uomo, tra gruppi e gruppi di uomini, che costituiscono la storia, campo d'insicurezza, di scelte continue e mai pacifiche.

L'edificazione della chiesa nel mondo è proprio il riproporsi continuo del problema agli uomini che credono, è la loro capacità di renderlo veramente *significante* per tutti, per sé e per gli altri, anche se in modo diverso, secondo ciò che dice il profeta: « Voi che siete lontani, udite quello che ho fatto; e voi che siete vicini, riconoscete la mia potenza! ».

D'altra parte, chiunque appartenga — per nascita o per elezione — ad una chiesa, sa come sia impossibile ignorare questo problema, come sia impossibile, leggendo l'invocazione del salmo 123: « L'anima nostra è più che sazia dello scherno della gente agiata e del disprezzo dei superbi », nascondersi che coloro che opprimono, quelli che ci si sente chiamati a combattere, non sono solo « fuori »; che tra essi vi sono anche coloro di cui dice il salmo 139: « I tuoi nemici usano il tuo nome a sostenere la menzogna ». Così, storia della chiesa (o della riforma continua della chiesa) e storia del mondo s'intrecciano, si mischiano, al punto di non essere più, per noi, separabili. Il residuo che rimane al credente, e sol-

tanto a lui, è la tensione a rivivere nel contatto continuo con gli altri l'incontro col proprio Signore, di riconoscere nelle linee della storia umana ciò che rimanda ad altro, di dire la verità, che non è la verità su cose evanescenti d'un mondo ultraterreno, ma indicazione pratica, condanna di vie sbagliate, esortazione alla lotta.

Dice Isaia: « Questo è un popolo ribelle, sono figli bugiardi, figli che non vogliono ascoltare la legge dell'Eterno, che dicono ai veggenti: "non vedete!" e a quelli che hanno delle visioni: "non annunziateci visioni di cose vere. Diteci cose piacevoli, profetateci chimere! Uscite fuori di strada, abbandonate la pista dritta, toglieteci d'innanzi agli occhi il Santo d'Israele!". (Is. 30/9-11). Il peccato che il Signore condanna qui per bocca del profeta non è una trasgressione religiosa, né il non essersi tenuti in disparte dalle dispute del mondo: è una scelta sbagliata, l'alleanza con l'Egitto, con la potenza apparentemente preponderante. Con la scelta sbagliata viene la menzogna: non la menzogna irreligiosa (come sareb-

be, ad esempio, dire ai veggenti: « raccontate storielle, ciò che voi predicate non esiste ») ma la richiesta ai pastori, salva restando la loro « veneranda missione », di non dire cose vere, ma piacevoli, astratte, consolanti e rassicuranti, che consacrino col silenzio la pigrizia, la voluta cecità, o addirittura lo sfruttamento di quelli stessi che in chiesa si chiamano fratelli, e degli altri, gli « stranieri ».

Così la chiesa stessa è storia umana in atto, ed è soltanto nella storia umana, e nella lotta che la fa procedere, che ogni giorno si riforma e si ricrea la chiesa, confessando praticamente, nelle cose, la propria fede e la propria colpa.

E l'analisi della chiesa così com'è, se siamo disponibili e aperti alla chiamata, che ci è rivolta, può contenere già in sé la spinta che ci porterà ben al di là di essa, ma che in noi porterà la chiesa ben al di là di sé stessa e di noi come singoli, tanto al di là di ciò che possiamo pensare da costringerci a confessare che per noi « non è ancora reso manifesto ciò che saremo ». (I Giov. 3-2).

GIOVANNI MOTTURA

Raniero Panzieri

Il 9 ottobre è morto a Torino, a 43 anni, Raniero Panzieri. Non apparteneva alla chiesa, non scriveva su questo giornale, non era conosciuto dal grande pubblico. Perché allora lo ricordiamo qui?

Anzitutto per un debito di riconoscenza: buona parte delle prospettive sociali che affiorano nelle nostre pagine sono largamente influenzate dal suo pensiero e dal tipo di analisi che egli sapeva condurre. Alcuni dei nostri migliori collaboratori appartengono al gruppo di scolari e di amici che Panzieri aveva creato durante gli ultimi cinque anni: il gruppo noto in base al nome della sua rivista: i « Quaderni Rossi ». Questo gruppo e questa rivista (nata a Torino nel 1961) erano però solo lo sbocco di una ricca e coerente attività svolta da Raniero Panzieri nell'ambito della sinistra italiana: allievo ed amico di Morandi, segretario dell'Istituto di studi socialisti (1946-48), segretario regionale del PSI in Sicilia (1949-53), membro della direzione del suo partito, Panzieri sembrava destinato alla « grande carriera » nella trafilata delle organizzazioni ufficiali di partito: ma ad un certo punto, invece di diventare uno dei tanti « organization men » di cui è ricca anche la sinistra italiana, egli preferì abbandonare ad una ad una le posizioni ufficiali, pur di seguire con totale coerenza la sua strada: era la strada dell'intellettuale che vuole sempre cercare la verità, e vuole anche dirla, a costo di essere isolato, odiato, licenziato.

La verità che egli cercava non era una verità per « intellettuali di sinistra »: doveva essere una verità valida davanti ai cancelli della FIAT, come nelle miniere di Lercara. E lo era.

E' per questa continua coerenza, per

questa tensione verso la verità, per questa rara libertà di spirito, che anche noi credenti abbiamo riconosciuto in Raniero Panzieri un maestro e un esempio.

E' questo che volevamo dire, ora che, secondo lo schema di questo mondo, egli non è più.

GIOVENTU' EVANGELICA

Periodico mensile

Direttore:

GIORGIO BOUCHARD
Via Pavone - Banchette (Torino)

Condirettori:

FRANCO BECCHINO
Via P. Carta - Biella - ChiavazzaSERGIO CORDA
Cas. Post. 14 - Adliswil (ZH)
(Svizzera)

Amministrazione:

LUCILLA BOUCHARD
Via Pavone - Banchette (Torino)

Collaborano stabilmente a Gioventù Evangelica:

S. Aquilante, L. Castiglione, M. Girolami, G. Grassi, M. Miegge, G. Mottura, N. Pantaleo, P. Rieca, V. Rieser, G. Rochat, F. Rocco, F. Ronchi, M. Rostan, S. Rostagno, P. Spanu, C. Tron, G. Tourn, P. Trotta, G. Visco Gilardi

Abbonamento annuo:

Italia L. 600
Sostenitore L. 1.000
Estero L. 800

Servirsi esclusivamente del Conto Corrente Postale 2/27.477 intestato a:

GIOVENTU' EVANGELICA

Versando gli abbonamenti, indicare il movimento a cui appartene (M.G.B., G.E.M., F.U.V.)

Direttore Responsabile G. BOUCHARD
Autorizz. del Tribunale di Ivrea N. 45 del 23-11-1962
Tipografia Davide Bolognino - Ivrea